

Venti di crisi



Il presidente del Consiglio prende le distanze da Cossiga «Io credo che la prima sia tutt'altro che morta» Abbracci e scambi di citazioni latine con il capo dello Stato: «L'ira non è da uomini grandi». «La verità procaccia nemici»

Andreotti bocchia la seconda Repubblica

«Troppi medici vogliono uccidere quella nata nel '46»

Eccoli, il Cossiga che incita a non aver «paura» della «seconda repubblica» e l'Andreotti timoroso che «troppi medici uccidano l'ammalato». A New York per un convegno ciceroniano, i due presidenti si abbracciano prima di impegnarsi in una sottile schermaglia di citazioni sullo sfondo delle nuove tensioni tra il Quirinale e la Dc. Andreotti: «L'ira implacabile non è di un uomo grande». Cossiga: «La verità procaccia nemici...»

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

NEW YORK. Cicerone pro domo sua? Giulio Andreotti richiama il «saggio consiglio» di Cicerone: «Non bisogna dar retta a coloro che pensano che si debba nutrire ira implacabile verso i nemici politici, e stimano che questo sia proprio di uno spirito magnanimo e forte: giacché, invece, nulla è più doveroso, nulla più degno di un uomo grande e illustre, che la placabilità e la clemenza». Francesco Cossiga, a sua volta, ricorre a Cicerone che ormai, nel '44, tutto poteva ormai sembrare perduto, perché il suo nome entrò nelle liste di prescrizione di Antonio, anziché «cercare di porre in salvo la propria vita» preferendo rinunciare alla fuga, affermando di voler morire in quella patria che aveva tanto volte salvato. Un gioco sottile di allusioni si consuma in questo «Colloquium Tullianum» tra i due uomini attorno ai quali si gioca la sorte della legislatura e l'equilibrio delle stesse istituzioni. Eppure si fanno fotografare in un abbraccio. È stato il capo dello Stato, ad allargare le

braccia anziché limitarsi a ricambiare la mano tesa del «caro amico presidente del Consiglio» prima che cominciasse la cerimonia inaugurale dell'VIII «Colloquium Tullianum» alla Columbia University. Una telefonata di primo mattino ha fatto da premessa a questo gesto plateale, con cui il capo dello Stato è sembrato voler sottolineare che non è il capo del governo, qui nella veste di presidente del Centro di studi ciceroniani, il bersaglio degli strali lanciati dall'Islanda contro la Dc e la prima Repubblica. Anche se proprio Andreotti rischia di pagarne le conseguenze più immediate. Ma il presidente del Consiglio, questa volta, non sembra disposto ad acconciarsi a tutto pur di sopravvivere. Tant'è che, pur inipponendosi di non parlare sulle vicende interne, concede un'intervista all'inviato del Messaggero: «In un certo senso - dice - la flessibilità è necessaria per adattare i rimedi ai mali del momento con cure che siano tollerabili. Ma vi è un limite. Quando per desi-

derio di accomodamenti ad ogni costo si accumulano aggravamenti fino al punto di restare sommersi». Gli si chiede se teme di avere in sorte un destino analogo a quello di Cicerone, che fu testimone del disfacimento della Repubblica romana. E lui: «Non siamo all'anno zero, però. E la Repubblica del 1946 è tutt'altro che morta. Bisogna evitare che troppi medici uccidano l'ammalato». Per Andreotti «più che dare una numerazione al modello di Repubblica, occorre mirare ai contenuti di cui quasi nessuno parla». Si parla, invece, di referendum. Cicerone non invoca il giudizio della «folla». «Cicerone insorgeva a difesa della legalità». Andreotti è disposto a «una profonda riconsiderazione» dell'istituto referendario, soprattutto per «trovare un modo per avere una risposta ad un quesito chiaro, come fu quello per l'aborto e per il divorzio». In ogni caso, «non bisogna però svalutare il sistema rappresentativo illudendosi di dare così più forza al popolo». Se il Psi insiste su un referendum (con la copertura sostanziale di Cossiga), il presidente del Consiglio dice: «Una formula mista valida è di sottoporre a referendum il lavoro di riforma costituzionale operato dalle Camere». Coniugare? «Trabocchetti minori... E spero di morire di morte di vecchiaia nel terzo millennio». E se Cicerone definì la vecchiaia più coraggiosa e forte della giovinezza, Andreotti dice: «Dipende da co-



te? «Vi ringrazio per l'informazione». Nient'altro? Cossiga si porta la mano sul volto e si fa il segno della croce sulle labbra. Poi dice: «Magari mi pronuncio su Innocenzo III e sull'iter della sede vacante...». Alla morte del papa riformatore che si schiese contro l'imperatore, i contrasti insorti lasciarono la sede pontificia vuota per 20 mesi. Che c'entra? Non mancherà l'occasione a Cossiga di spiegare l'allusione alla nuova offesa subita. Del resto, già ieri si è lasciato trascinare dalla «suggerzione» delle «lontane vicende «paral-

le». Eccolo, allora, alla tribuna della «rotunda» della neoclassica dell'università, perorare una «nuova stagione dei doveri». Il discorso lo aveva preparato da una settimana, leggendolo scorge anche un «errore». Ma questo, sembra dimostrare che un disastro Cossiga ce l'ha, ben meditato e mantiene la determinazione a portarlo avanti. «Obsequium amicos, veritas odium parit», declama. L'ossequio genera amici, la verità odio. «Naturalmente questo gli procaccia nemici e, a volte, giudizi acri e malevoli...», commenta il

capo dello Stato. Come non pensare che abbia scelto una citazione su misura? Incaizza: «Se anche si volesse sostenere che Cicerone non si rese conto della nuova situazione politica, ormai destinata ad essere irreversibile, tuttavia affermo una coerenza di condotta e di convinzione che per le sue ragioni ideali finiva col trascendere le eventuali contraddizioni della contingenza. Cossiga pesca dal «De Republica» di Cicerone il «possibile antidoto» della «Costituzione mista» e prorompe oltre il testo scritto, come a continuare il monologo dell'altro giorno davanti alla roccia islandese del primo parlamento del mondo. Da Cicerone a Giovanni Paolo II, dal '44 al 1989 del crollo del muro di Berlino, dal tramonto delle «istituzioni tiranniche» a nuove istituzioni da costruire con valori di libertà e liberazione, compresa l'elezione diretta da parte del popolo. Andreotti, invece, non si è discostato dalle cinque cartelle del testo preparato. Lo ha letto con voce piana, senza sussulti retorici. E così il capo dello Stato non si è scosso dal torpore che lo ha sopraffatto sulla sua poltroncina, quando Andreotti leggeva il Cicerone che «raccomandava» la «sopportazione» e la «clemenza», peraltro «solo a condizione che, quando si tratta dell'interesse dello Stato, si usi quella severità, senza la quale una nazione non può essere governata». Già, l'interesse dello Stato, oggi, da quale parte sta?

la democrazia parlamentare. «Cariglia fa anche riferimento alla scadenza del mandato di Cossiga e alla scelta del successore. «Non c'è nessuna norma - nota - che stabilisca di quale colore debba essere il presidente della Repubblica e che debba essere di un colore diverso da quello del presidente del Consiglio». E qui si ritrova una valutazione che non può non collegarsi all'aspetto di dibattito politico sul ruolo esercitato in questi mesi dal Quirinale. «C'è un problema di equilibri - ammette il leader socialdemocratico - ma nell'ambito di questi vanno individuati gli uomini capaci di dare garanzie che, nel caso del Quirinale, devono essere di imparzialità e di fedeltà alla Costituzione».

Assai netta è nell'intervista la polemica nei confronti di Craxi, accusato di «non capire che l'unità della sinistra va costruita e che non si può farla tutta assieme: per costruirla bisogna partire dalle alleanze possibili». Ma c'è di più. «Dopo l'esperienza di Spadolini - rileva Cariglia - Craxi ha preteso di essere l'unico ad alternarsi con la Dc alla guida del governo. Lo ha preso sul terreno della forza come è nel suo stile, non tenendo conto del contributo degli altri partiti alla coalizione. Ora non è detto però - ammonisce - che questa situazione si possa riproporre dopo le prossime elezioni. Il presidenzialismo, insomma, appartiene a una «tradizione bonapartista» e farebbe andare il paese «in senso contrario alla storia dell'Europa». Per il segretario del Psdi occorre invece rafforzare l'esecutivo per renderlo più stabile: «La classe politica - aggiunge - non ha fatto compiutamente il suo dovere e cerca di nascondere scaricando la responsabilità sulla Costituzione facendola apparire inattuata». E l'elezione diretta del presidente della Repubblica richiederebbe una manomissione complessiva della nostra Costituzione fondata sul

«Parli pure presidente» Al 77% degli italiani piacciono le «esternazioni»

ROMA. Il 44 per cento degli italiani è favorevole alla riconferma di Cossiga alla presidenza della Repubblica. Ma sulla «legittimità» del potere di esternazione del capo dello Stato il consenso sale al 77 per cento. Sono le indicazioni di un sondaggio realizzato dall'«Abacus» per il programma televisivo di Giuliano Ferrara «Istruttoria», andato in onda ieri sera su «Italia 1». Secondo l'indagine all'ipotesi di rielezione, si oppone il 30 per cento degli interpellati, mentre il 24 per cento non si pronuncia. Coloro che vorrebbero Cossiga riconfermato al Quirinale sono concentrati soprattutto nella fascia d'età dai 25 ai 44 anni (49,9 per cento). La percentuale scende al 44 per i giovani da 18 a 24 anni, al 40,6 per gli intervistati da 45 a 64 anni, al 39 tra gli ultrasessantacinquenni. Sono il sud

e le isole, con il 50,5 per cento, l'area geografica che si è espressa con maggior favore sulla riconferma dell'attuale titolare del Quirinale. Percentuale che scende al 34 nel nord-est, al 46,6 nel nord-ovest e al 43,3 nel centro. All'altra domanda («È giusto che il presidente della Repubblica Cossiga si rivolga direttamente agli italiani per dire ciò che pensa?») sono soprattutto i giovani a rispondere affermativamente: l'83 per cento, contro il 77 della percentuale complessiva. I «no» alle esternazioni del Quirinale si attestano (sia nel totale che tra i giovani) sul 9 per cento. I consensi scendono nelle altre fasce d'età, fino al 67 per cento tra gli interpellati di età superiore ai 65 anni. Il 14 per cento risponde «non so» a questa domanda.

Cossiga in tv: «Ecco i miei nemici del partito trasversale...»

C'è una «maggioranza formale che sorregge il governo» e una «maggioranza sommersa», che include uomini di vari partiti, inclusa la Dc, «parti del Pds» e «una lobby politico-finanziaria» guidata da Scalfari. In un'intervista a Italia Uno, Cossiga torna a lanciare strali. Chiede un referendum per le riforme istituzionali e protesta: «Occhetto può parlare di Seconda repubblica. Se lo faccio io, mi chiamano gollista».

ho militato per 40 anni... che non mi è venuta da personalità eminenti una parola che condannasse l'ipotesi folle di reggenza parlamentare a cui sottopomi, e l'accusa di terrorismo...». Le interviste di Gava e Mancino a Repubblica e all'Unità, mai rinnegate dai due capi dc, bruciano ancora.

quello che mi ha ordinato il governo... Ho voluto difendere una classe dirigente. L'altro, grande motivo di scontro col supposto «partito trasversale» sono le riforme istituzionali. «Il termine "line della Prima repubblica e inizio della Seconda repubblica" - protesta Cossiga - «ha utilizzato un maestro di morale civile per tutti noi, Bobbio. Occhetto lo può dire, l'amico simpatico Veltroni lo può dire, se lo dico io sono gollista».

La premissa di questa somma cossighiana è che il presidente non cerca ricandidature, ma eserciterà fino alla data finale le sue prerogative: «Io non intendo più fare il presidente della Repubblica dopo la scadenza. Prima, non mi schiodo neanche a cannonate». Parola di chi parla dei democristiani come «ex compagni» e si definisce, per tutta l'intervista, «di sinistra democratica».

Il leader del Pds: «È uno strumento plebiscitario che disgrega i soggetti democratici del paese»

ROMA. Francesco Cossiga ricomincia a bersagliare con uguale zelo Scalfari e De Mita. Gava e il Pds, il partito trasversale e la «pseudocultura egemonica, progressista», che sarebbe stata imposta per anni agli italiani. Ieri sera, nel corso di un'intervista pre-registrata condotta da Lino Jannuzzi nel programma di Giuliano Ferrara, «Istruttoria», il presidente della Repubblica ha squadrato tutto il repertorio delle

sue invettive. Ne è nato un dibattito al quale sono intervenuti fra gli altri, da opposte sponde, Zambonetti e Intini, Onorato, Leoluca Orlando e Cossutta. Stefano Rodotà ha rifiutato di parteciparvi. Leit-motiv della chiacchierata con Jannuzzi: il completito. Cossiga non ha usato questa parola. Ma ha esposto di nuovo, e con più ricami particolari, la sua convinzione: che in Italia esista, oltre alla «maggio-

raza formale che sorregge il governo», una «maggioranza sommersa», che coinvolge uomini di vari partiti e «una lobby politico-finanziaria», e parte del partito democratico della sinistra. La prova? C'è, sostiene Cossiga: «Noi abbiamo visto ministri che entravano ed uscivano - ricorda - crisi sugli spot, battaglie sulla libertà di stampa combattute con le bandiere coi nomi. Su una bandiera c'era scritto Cavalier Berlusconi, dall'altra parte c'era una bandiera...». Il secondo vessillo sarebbe appunto quello della lobby detestata, di un «disegno» di potere il cui leader potrebbe essere lo stesso Scalfari, «uomo così fino, così arguto, così abile, grande direttore di giornale, grande patrono...».

Da questo potente schieramento sarebbe condizionata la Dc. «I trasversali», sostiene Cossiga, hanno «tanto potere, incutono «tanta soggezione nel partito che fu mio, nel quale

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Presidenzialismo, duro attacco di Occhetto

Il presidenzialismo? «Uno strumento plebiscitario per disgregare i soggetti democratici del paese». Cossiga? Faccia il garante, non l'alfiere di una proposta di parte. Nel giorno del varo del governo-ombra, Occhetto rilancia le riforme e sferra un duro attacco al Psi: «Stare antepponendo la vostra strategia all'alternativa». E a D'Alema dice: «Il presidenzialismo non può essere scambiato con altre cose...».

La proposta del Pds sulle riforme s'intreccia strettamente alla riflessione sulla sinistra italiana. E, per una serie di coincidenze forse non casuali, torna il tema dell'«unità socialista». Ieri Occhetto ha dipinto un quadro impietoso della sinistra, divisa fra «trasformismo consociativo» e «opposizione velleitaria». Ma ha anche ripreso la proposta avanzata al congresso di Rimini, quella dell'«unità» di sinistra («Uno dei progetti del Pds»).

Il vertice di Botteghe Oscure sembra essersi convinto che sulla «questione presidenziale» (intesa tanto come ipotesi presidenzialista, quanto come possibile ruolo di Cossiga nel passaggio alla seconda Repubblica) ci si avvi ad una stretta finale, dagli esiti incerti ma dal significato cruciale. Il comitato di Occhetto e Lama, domenica, e il suo discorso di ieri si muovono in questa direzione. «Il malessere della Repubblica - premette Occhetto - sta toccando una soglia rischiosa, oltre la quale l'erosione degli assetti democratici può farsi catastrofica e precipitare in una vera e propria crisi di legittimazione. Le riforme dunque sono improrogabili. «Ben venga - esclama Oc-

chetto - un patto nazionale per le riforme, come auspica il Quirinale. A condizione però - sottolinea - che non sia lo stesso Quirinale a mettersi in forse le sorti, vantando il monopolio della verità». Su Cossiga, Occhetto torna a ripetere che da parte del Pds non vi è alcun «pregiudizio ostile». Il punto è un altro: il ruolo di «garante» del presidente non può essere travolto, tanto più in una fase delicatissima qual è quella attuale.

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

ROMA. «Di fronte a noi c'è un governo che non esiste...». Nelle parole con cui Achille Occhetto conclude il discorso di insediamento del secondo governo-ombra, non c'è l'abituale polemica che il leader dell'opposizione riserva al capo del governo. C'è piuttosto la «percezione drammatica» di uno sfilacciamento politico-istituzionale di cui non s'intravede lo sbocco, di un qualunquismo montante che non distingue le responsabilità, di una tentazione alla «spallata» nella fase più acuta di una crisi giocata al tavolo della politica-spettacolo. «Una società in completa disgregazione», dice

Occhetto, che domenica è stato nel cuore della Calabria insanguinata e oggi sarà in Puglia. E aggiunge con una punta di orgoglio: «Presentiamo un governo-ombra nel momento in cui nessuno vuole più governare il nostro paese». L'esplosione programmatica di Occhetto (ne diamo conto in altra parte dei giornali) s'incardina dunque su un'analisi preoccupata della situazione politica, economica, istituzionale: «C'è il rischio di una spirale di tipo sudamericano». E rilancia con forza il tema delle riforme istituzionali, in alternativa al «conservatorismo» e al «presidenzialismo plebiscita-

rio socialista. La Repubblica è ad una stretta», sottolinea Occhetto. Che individua due ipotesi contrapposte: un progetto di «democrazia aperta» (più potere e più diritti ai cittadini) ed un altro di «democrazia vigilata», magari «a protettorato presidenziale». La proposta del Pds sulle riforme s'intreccia strettamente alla riflessione sulla sinistra italiana. E, per una serie di coincidenze forse non casuali, torna il tema dell'«unità socialista». Ieri Occhetto ha dipinto un quadro impietoso della sinistra, divisa fra «trasformismo consociativo» e «opposizione velleitaria». Ma ha anche ripreso la proposta avanzata al congresso di Rimini, quella dell'«unità» di sinistra («Uno dei progetti del Pds»).

ROMA. Pippo Baudo e Cossiga. Il popolare conduttore Tv ha detto ieri la sua sulle polemiche che investono il Quirinale. Baudo si è espresso così: «Sinceramente sono molto sconvolto e dispiaciuto. Non è che io sia per le tesi che i panni sporchi vadano lavati in casa. Ho un grande rispetto delle istituzioni ma mi sembra che recentemente la polemica sia scaduta di tono». Incalzato da un giornalista, Baudo è stato ancora più esplicito: Cossiga «ha fatto male prima a dire di voler fare solo il notaio e ha fatto male dopo. In quest'ultima fase l'estemore in maniera così frequente i suoi pensieri ha creato un certo imbarazzo. Io non metto in dubbio la buona fede e la nobiltà degli intenti, però la gente rimane sconvolta, stupita, meravigliata». L'ultima domanda ha riguardato l'uso del mezzo televisivo. E il presentatore ha risposto che «anche la Tv, se se ne abusa, può diventare un mezzo eccessivo».

ROMA. Qualche particolare in più sul personaggio Cossiga. Lo fornisce un ritratto sportivo (meglio: un autoritratto) del Presidente della Repubblica fatto ieri mattina da Radio-Uno, che lo ha intervistato su materie rigorosamente extrapolitiche. Si è venuti così a sapere che Cossiga è «bartaliano da sempre», che ama più il calcio estero che quello nazionale, che ha una particolare attenzione per il Barcellona («per antiche consanguineità tra la mia terra e la Catalogna»). In più il Presidente si è dichiarato ex-juvencino («adesso non posso essere di nessuno») e ha rivelato un amore per il Cagliari di Gigi Riva. Nonostante il tema, Cossiga non ha risparmiato una battuta polemica: non ha assistito ai Mondiali perché non ha voluto mettersi in primo piano «a prendere applausi occasionali...». Sul doping ha detto che da quando lo sport è diventato spettacolo «accadono cose dolorose». «Che non vanno però «demonizzate».